

De-patrimonializzare?

Il ruolo dei privati nella conservazione e la valutazione
sui beni culturali seriali a vantaggio della sostenibilità
a cura di Diego Calaon, Cinzia Dal Maso, Claudia Pizzinato

La sfida

Sara Bonini Baraldi

Università di Torino; Politecnico di Torino, Italia

Diego Calaon

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Cinzia Dal Maso

Luigi Magnini

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Claudia Pizzinato

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Sommario 1 Introduzione. – 2 I temi di discussione del tavolo. – 3 I beni culturali sono troppi. – 4 Per una ricerca responsabile e sostenibile. – 5 Le molte vite possibili dei beni ‘di scarto’. – 6 Il dibattito sul *de-accessioning*. – 7 Beni mobili e immobili.

1 Introduzione

La vita eterna è un’illusione. Per noi esseri umani, ma anche per le cose, benché queste possano avere molte più vite di noi. La medicina allunga le nostre vite, ma noi invecchiamo comunque, inesorabilmente; il restauro allunga le vite dei monumenti, ma spesso siamo chiamati a fare scelte difficili per conciliare il desiderio di eternità con la sostenibilità economica. Quando sono le comunità a compiere queste scelte, quali obiettivi persegono e come garantiscono la sostenibilità? È possibile immaginare che tali comunità – o persino dei privati – si assumano l’onere di conservare e curare beni (magari seriali) a cui lo Stato fatica a trovare collocazione? È legittimo, per lo Stato, parlare di ‘scarto’? E come lo gestiamo e regolamentiamo? Possiamo immaginare che approcci alternativi possano stimolare nelle comunità una consapevolezza maggiore della complessità dei beni culturali?



I libri di Ca' Foscari 31 | 3

e-ISSN 2610-9506

ISBN [ebook] 979-12-5742-003-1

Open access

Submitted 2025-10-01 | Published 2025-12-22

© 2025 Bonini Baraldi, Calaon, Dal Maso, Magnini, Pizzinato | CC 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-003-1/004



2 I temi di discussione del tavolo

I depositi dei nostri musei traboccano di opere che spesso giacciono dimenticate, e di oggetti antichi accatastati per insufficienza di spazi. Inoltre, la ricerca archeologica produce di continuo un afflusso di manufatti che non trovano più collocazione, e non è raro che si affittino allo scopo capannoni o container a costi esorbitanti. Inoltre, la scienza della conservazione consente di allungare di molto le vite degli oggetti regalandoci l'illusione della loro eternità, ma una tale durata ha un costo altissimo. Nessuna epoca ha conservato così tanto come la nostra, ma a che prezzo? Oramai conservare tutto è diventata una missione impossibile. Vogliamo davvero lasciare questo compito immane alle generazioni future, oppure vogliamo ragionare da subito su soluzioni alternative? Vogliamo provare a individuare nuove regole per la gestione sostenibile del patrimonio culturale del XXI secolo?

Il tema del Tavolo «De-patrimonializzazione?» è forse il più sensibile e il più delicato tra quelli proposti. Perché la nostra legislazione continua a considerare i beni culturali per il loro **valore intrinseco** e per la loro **età anagrafica**, e non come risorse per migliorare e arricchire la vita delle persone. Pertanto, **lo Stato protegge i beni culturali in modo rigoroso e rigido (indiscriminato?)**, comprendendo nella protezione anche quelli di proprietà privata. E prevede che si debba continuare ad **accumulare nuovi beni culturali ‘pubblici’, anche seriali, senza preoccuparsi della loro ‘governabilità’**. Non prevede, al contrario, trattamenti diversi per beni culturali di valore diverso, né tantomeno modalità per declassare alcune categorie di beni che, per la loro qualità, si possono definire seriali o residuali; oppure beni di cui, nel corso degli anni, sia i cittadini che la comunità scientifica hanno ridimensionato il valore. In sintesi, la nostra legislazione, nata più di cento anni fa, non considera affatto la sostenibilità nella gestione dei beni culturali. Tuttavia, nel XXI secolo, è indispensabile farlo.

3 I beni culturali sono troppi

Prendiamo per esempio i **reperti archeologici**, frutto di scavi. Quando, nel 1909, è nata la legislazione sui beni culturali, gli archeologi tendevano ancora a operare una forte selezione iniziale in funzione dell'importanza della storia cui i ritrovamenti rimandavano: il cosiddetto ‘criterio di prestigio’, derivato da una concezione elitaria e gerarchica della storia (Satta 2013). Gli archeologi preservavano, dunque, solo gli oggetti più importanti e rappresentativi – oggetti per lo più interi – e scartavano tutti i piccoli frammenti poco diagnostici, gli ecofatti, le ossa animali, i resti botanici etc. Si è andato così costruendo un sistema secondo il quale, dal momento che il sottosuolo è di proprietà dello Stato, tutto ciò che viene trovato sottoterra è proprietà dello Stato (art. 91 del Codice dei beni culturali e artt. 822 e 826 del Codice civile) e dunque meritevole *ipso facto* di essere conservato e tutelato. E i reperti archeologici sono ‘beni culturali’ perché gli oggetti di proprietà pubblica, e di potenziale interesse culturale, sono *de iure* beni culturali fino a che non si attestì il contrario (art. 12 del Codice dei beni culturali – Verifica dell’interesse culturale).

Ma la pratica archeologica è cambiata nel tempo e oggi gli archeologi raccolgono moltissimi frammenti del passato nelle loro ricerche, al punto che si è parlato persino di ‘inflazione patrimoniale’. Le leggi e le pratiche consequenti, però, non sono cambiate. Quindi, in teoria, ancora oggi noi dovremmo catalogare ogni frammento, prendercene cura, sistemarlo in un magazzino, e assicurarne la conservazione per l’eternità. E spesso questo sforzo non è giustificato dall’importanza dei frammenti, specie quelli seriali e residuali.

È possibile, dunque, costruire un sistema – legislativo e regolamentare – che permetta ai funzionari statali e agli esperti di effettuare delle scelte ponderate e ragionate, ammettendo anche l’ipotesi di scartare o dare ‘vite diverse’ ad alcune categorie di reperti?

Bisogna riconoscere che, **nella pratica, tali scelte si compiono comunque**, senza il supporto di regole e procedure codificate, seguendo nella migliore delle ipotesi il buon senso. E, soprattutto, si compiono ufficiosamente perché, per legge, non si può di fatto buttare via nulla. Si agisce, insomma, per il bene della comunità, ma nella ‘clandestinità’.

4 Per una ricerca responsabile e sostenibile

Diciamo inoltre che è necessario conservare tutto a beneficio della ricerca scientifica, perché in futuro il progresso tecnologico potrebbe consentirci di eseguire analisi sui reperti che oggi non immaginiamo neppure. In effetti, molte ‘scoperte’ attuali sono frutto di analisi eseguite su materiali che giacciono nei magazzini da decenni o anche più. Ma, soprattutto per quanto riguarda i beni seriali, è necessario accollarsi l’onere di conservarli proprio tutti? Facendo un opportuno **calcolo costi-benefici**, non potremmo limitarci a **conservarne un campione**?

Anche perché la ricerca scientifica stessa dovrebbe a volte, eticamente, porsi domande sulla sua effettiva utilità pratica. Già oggi molte analisi sui beni culturali materiali, eseguite con tecnologie d'avanguardia, vanno molto al di là del necessario. Però costituiscono un costo assai elevato per la comunità. Senza nulla togliere alla libertà della ricerca scientifica, non sarebbe dovere dei ricercatori considerare la sostenibilità delle proprie attività, e concentrarsi su quel che effettivamente è utile alla comunità (coinvolgendo nella riflessione, se possibile, la comunità stessa)?

5 Le molte vite possibili dei beni ‘di scarto’

Il Tavolo «De-patrimonializzazione?» vuole porsi però anche obiettivi più ambiziosi:

1. È possibile massimizzare il valore di questi oggetti seriali, magari cambiando l'autorialità/titolarità di chi se ne deve occupare (cambiando, cioè, il gestore del bene) e affidarli in **gestione a privati**?

Come accade in Inghilterra e Galles, per esempio, dal 1997. Il **Portable Antiquities Scheme** (PAS), coordinato dal **British Museum**, prevede che chiunque trovi o possedga oggetti antichi, li possa portare in uffici appositi per farli valutare da un archeologo. Questi fotografa, disegna, registra e decide se il valore dell'oggetto è tale da dover essere considerato bene culturale e conservato in museo (ma questo accade raramente), oppure se può essere lasciato allo scopritore che ha il compito di prendersene cura. In tal caso, però, l'oggetto viene inserito nel **database online dedicato** e liberamente consultabile. Così facendo molti *metal detectorist* sono diventati alleati degli archeologi e, dopo essere stati opportunamente formati, sono autorizzati a effettuare controlli e ricognizioni costanti e capillari su tutto il territorio. Questa è considerata l'esperienza di citizen science di maggior successo del Regno Unito. E anche se in Inghilterra e Galles gli oggetti trovati nel sottosuolo non sono *de iure* beni culturali, come in Italia, e perciò gli archeologi non de-patrimonializzano nulla, pur tuttavia lo Scheme consente di catalogare, e rendere così disponibili a tutti, beni di cui diversamente si perderebbe conoscenza.

2. Gli oggetti seriali potrebbero essere utilizzati anche nelle **scuole** per la didattica, o nelle **carceri** per trasmettere il valore dei beni culturali, o nelle **case di riposo** per riaccendere ricordi legati al loro essere oggetti d'uso comune e/o trovati in luoghi familiari? E potrebbero essere anche oggetto di **creatività artistica** e cominciare così una nuova e inedita vita?
3. È possibile, inoltre, **alienare o ‘noleggiare’ definitivamente alcuni beni culturali seriali** e renderli nuovamente ‘attivi’ anche come **generatori di ricchezza**? Nel passato venivano reimpiegati comunemente: si pensi per esempio ai milioni di elementi litici, cocci e laterizi romani reimpiegati nel tempo, o alle anfore impiegate nelle volte per alleggerire le murature, o ai marmi di rivestimento rilavorati. Perché non immaginare la possibilità di cederli a pagamento, temporaneamente o definitivamente, come evicatori della loro funzione originaria, del loro tempo o del luogo dove sono stati realizzati e/o trovati?

Nel riconoscere il valore di un bene culturale di natura pubblica, che nel nostro Paese può essere tale solo se ha più di 70 anni, i funzionari statali applicano generalmente discrezionalità e buon senso. E tale discrezionalità risulta molto ampia, essendo inevitabilmente legata alla sensibilità e alle conoscenze di chi li prende in esame (Benetti 2020, 79). Opportunamente, un **disegno di legge del 2010 (n. 3540 – XVI legislatura)** proponeva, nell’ambito delle *Disposizioni per il censimento e la riemersione dei beni archeologici in possesso di privati*: «i beni non ritenuti di interesse per le collezioni statali possono essere ceduti gratuitamente a scuole o enti che ne assicurino la conservazione, oppure possono essere venduti dallo Stato» (Benetti 2020, 118). La norma, però, osteggiata dalla comunità degli archeologi, non arrivò mai ad essere discussa in Parlamento.

6 Il dibattito sul *de-accessioning*

Esiste però, ed è diffusa, la pratica del *de-accessioning*: in tutto il mondo i musei alienano opere delle proprie collezioni per dispornle diversamente o anche per venderli. I codici etici di molti musei e di **Icom, International Council of Museums** (2019) stabiliscono i casi precisi in cui tale alienazione può avvenire e, nel caso di vendita, chiariscono che il ricavato può essere utilizzato solo per curare o accrescere la collezione esistente. Tuttavia, durante la pandemia da Covid-19, l'**American Alliance of Museums** ha rivisto le restrizioni consentendo che il ricavato dalla vendita fosse utilizzato anche per le spese correnti, cioè per far fronte alle spese ordinarie e assicurare ai cittadini il mantenimento di un buon livello di servizio museale. E non si contano i casi di musei universitari che, prima e dopo la pandemia, hanno scelto di vendere opere addirittura per sanare deficit di bilancio.

Il dibattito in materia è tuttora aperto e, benché più diffuso nei paesi anglosassoni e nordeuropei, potrebbe fornire spunti di riflessione anche per noi italiani. Come ha osservato **Stefano Monti** su **Artribune** del 23 luglio 2021, «proteggere ogni reperto come fosse il più importante, e incrementare in questo modo i costi di gestione del patrimonio, per poi non avere risorse sufficienti a poter valorizzare intere aree archeologiche che ad oggi giacciono abbandonate, è davvero amare la cultura, o è piuttosto la manifestazione di un cieco senso di proprietà, in cui cadono, loro malgrado, molti custodi del patrimonio culturale del nostro Paese? Sono domande che non prevedono una risposta giusta o una risposta sbagliata. Ma sono domande che è necessario quantomeno porsi. Perché i tabù, nella storia personale e in quella collettiva, hanno finito solo con il creare più danni che soluzioni».

7 Beni mobili e immobili

È vero, è un **tabù**, soprattutto per quanto riguarda i beni mobili. Perché, per quelli immobili, almeno nel nostro Paese, la **sdeemanializzazione** non è affatto un tabù. Non si contano, infatti, i casi di rocche, castelli, palazzi, fari o altro che lo Stato cede a privati. E senza giungere alla vendita vera e propria, anche la **cooperazione tra pubblico e privato per la valorizzazione di beni culturali pubblici** è oggi previsto dal **Codice dei contratti pubblici** (d.lgs. 36/2023, art. 134) e dal **Codice del Terzo Settore** (d.lgs. 117/2017, art. 89). Perché, al contrario, per i beni mobili persiste il **tabù della cessione, o affidamento in gestione, a comunità o privati?** Perché non riusciamo a liberarci da questa **sacralizzazione degli oggetti antichi** che, di fatto, li pone in un **ingestibile e onerosissimo monopolismo statale** e li allontana da noi cittadini tutti? Perché non far sentire noi cittadini partecipi di una conservazione condivisa?

In questo modo si perseguirebbe al meglio, e in forma compiuta, quanto sancisce l'**art. 118 della nostra Costituzione**, «favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Questo Tavolo di lavoro intende rompere con coraggio e serietà l'ipocrisia di un tabù ormai ingiustificabile, stimolando un cambio di mentalità e proponendo al contempo soluzioni affinché la NextGenerationEU sia messa in grado di scegliere e gestire al meglio il proprio patrimonio futuro.

Riferimenti bibliografici

Benetti, F. (2020). *Il diritto di partecipare. Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia*. Mantova: Sap Società archeologica

Icom (2019). *Guidelines on Deaccessioning of the International Council of Museums*. <https://icom.museum/wp-content/uploads/2019/10/Guidelines-on-De-accessioning-of-the-International-Council-of-Museums.pdf>

Monti, S. (2021). «Musei e vendita delle opere: tabù o buona idea?». *Artribune*, 23 settembre. <https://www.artribune.com/professioni-e-professionisti/mercato/2021/09/musei-vendita-opere/>

Portable Antiquities Scheme. <https://www.britishmuseum.org/our-work/national-treasure-and-portable-antiquities-scheme>.

Sanna, C. (2016). «Cos'è il Portable Antiquities Scheme: storia di un'archeologa che partì con tre grandi valigie». *Archeostorie Magazine*, 1° luglio. <https://www.archeostorie.it/dall-italia-al-regno-unito-storia-di-un-archeologa-che-partì-con-tre-grandi-valigie/>.

Tema 1	De-patrimonializzare non si può, è un tabù! Il principio (quasi religioso) della conservazione globale, e il tema spinoso del decadimento
Domanda 1	È possibile e sostenibile conservare tutto il nostro patrimonio culturale, compresi i milioni di reperti seriali? E, al contrario, è possibile superare il tabù dello scarto di quanto considerato bene minore/seriale a vantaggio di una migliore conservazione e valorizzazione di ciò che davvero merita di essere preservato?
Domanda 2	È possibile de-sacralizzare i beni culturali dalla loro materialità (e quindi dal loro valore patrimoniale)? I beni culturali sono soprattutto oggetti che hanno un significato per noi. Il Codice dei beni culturali tutela ‘l'autenticità e il valore economico’ o i ‘meccanismi di appropriazione culturale’? Siamo pronti ad accettare e codificare ‘l'impermanenza’ degli oggetti culturali?
Domanda 3	È vero che la verifica di interesse per i beni culturali è un processo puramente amministrativo e troppo poco culturale , dove sia gli aspetti culturali ed emozionali, che le problematiche dell'onerosità futura della conservazione non trovano uno spazio specifico?
Domanda 4	La decisione, di grande responsabilità, di escludere dall'inventariazione alcuni oggetti è compito dei funzionari statali che posseggono le adeguate competenze: non dovremmo ragionare sulla discrezionalità/arbitrarietà di tali scelte, visto che non esistono norme precise in materia? E di quali norme avremmo bisogno?
Domanda 5	Attribuire a un oggetto un valore solo sulla base della sua antichità, e non anche del suo contesto, non rischia di limitare il processo partecipativo di definizione ‘del patrimonio’ da parte della comunità , che è invece un processo multi-valoriale e non per forza definito dal concetto accademico-scientifico di ‘tempo’?

L'accanimento per la conservazione dei reperti antichi nasce da una combinazione di fattori – culturali, storici, scientifici ed emotivi – che riflettono il valore che attribuiamo al nostro passato e alla nostra identità collettiva.

Le motivazioni principali per cui non si può eliminare nessun oggetto antico le desumiamo dalla letteratura e dalle indicazioni del Codice dei beni culturali:

- **identità culturale:** i reperti antichi raccontano chi siamo, da dove veniamo e quali storie ci hanno preceduti. Conservarli significa preservare la nostra memoria collettiva e il senso di appartenenza a una cultura o a una comunità;
- **testimonianze storiche:** gli oggetti del passato sono fonti insostituibili per la ricostruzione della storia. Permettono di comprendere come vivevano le persone, le loro credenze, le loro tecnologie e le loro relazioni con l'ambiente;
- **educazione e conoscenza:** conservare reperti antichi consente alle future generazioni di studiare e comprendere il passato in modo tangibile. I musei e i siti archeologici diventano perciò strumenti educativi fondamentali;
- **valore estetico e spirituale:** molti reperti antichi, come opere d'arte o oggetti di culto, hanno un valore estetico o spirituale che trascende il tempo. Rappresentano la creatività e il genio umano;
- **senso di responsabilità:** spesso ci sentiamo custodi del passato. Conservare i reperti antichi è visto come un dovere morale per garantire che il ‘patrimonio dell'umanità’ non vada perduto;
- **economia e turismo:** i beni culturali hanno anche un valore economico. Attraggono milioni di turisti ogni anno, generando entrate per le comunità locali;

- **confronto con il presente:** i reperti antichi ci offrono una prospettiva sulla modernità, permettendoci di confrontare il passato con il presente e riflettere sui progressi o gli errori dell'umanità.

Riassumendo, **la de-patrimonializzazione dei beni culturali**, ovvero il rimuovere lo status di 'patrimonio' da un bene culturale, **è considerata un tabù perché tocca temi profondi legati all'identità culturale, alla memoria collettiva e al valore simbolico** che attribuiamo a questi beni. Diverse sono le ragioni di questa reticenza che spiegano la delicatezza del dibattito:

- il valore simbolico del patrimonio;
- la sacralità del passato (sacralità laica);
- la paura di perdere la memoria storica;
- le questioni politiche e sociali: de-patrimonializzazione può essere vista come un atto politico 'di campo';
- la mancanza di consenso;
- il rischio di distruzione o abbandono.

Inoltre il nostro Codice, quando parla di beni culturali, pare riferirsi automaticamente alle grandi opere d'arte e/o ai monumenti antichi. Tuttavia, non riflettere attentamente sui beni archeologici 'poveri' di significanze estetico-artistiche, o sugli oggetti seriali, uniforma questi alle grandi opere e li rende indistintamente degni di 'sacralizzazione'. Infatti, il criterio principe nella definizione dei beni culturali provenienti dal passato è **l'antichità di un oggetto**, l'idea che 'ciò che è molto antico vada conservato punto e basta, e a oltranza': il **preceppo dei 70 anni** di età comporta un'automatica 'patrimonializzazione' dei beni pubblici. Questa prospettiva impone un senso del tempo lineare e valoriale tipico del pensiero storico e archeologico, ma non è valido per forza per la maggioranza dei cittadini, che in genere si limitano a distinguere tra oggetti del presente, del passato prossimo (oggetti vecchi) e del passato antico (oggetti archeologici). E che potrebbero giudicare un oggetto o monumento del passato recente più significante per loro di uno molto antico.

A nostro avviso la de-patrimonializzazione sarebbe necessaria o appropriata:

- **nei contesti coloniali:** i beni patrimonializzati durante le epoche coloniali possono essere percepiti come simboli di oppressione o alienazione culturale, e vengono talvolta de-patrimonializzati per restituire spazio alle narrazioni locali;
- **in caso di obsolescenza culturale:** quando i beni perdono significato nel contesto contemporaneo;
- **quando preservare è troppo oneroso:** nei casi, come quello italiano, in cui la quantità di materiali supera la capienza dei magazzini e le risorse disponibili per la conservazione corretta degli oggetti;
- **quando è necessaria una trasformazione:** la de-patrimonializzazione può aprire spazio per nuove funzioni, adattando l'uso di certi beni culturali alle esigenze moderne.

Va considerato, poi, un altro nodo che troppo spesso teniamo silente. Gli oggetti del patrimonio culturale si degradano naturalmente, e non è possibile conservarli per sempre. L'obiettivo della conservazione, dunque, è quello di congelare un oggetto nel tempo, o di permettere il suo rinnovamento e trasformazione nel tempo?

Pare che per noi sia **un tabù accettare il degrado come parte naturale del ciclo di vita dei beni culturali**. I (sacrosanti) sforzi per arrestare il degrado, fino a dove si devono spingere? E devono considerare tutti gli oggetti?

Diciamo che la conservazione serve a preservare l'**autenticità** degli oggetti. Ma i restauri sono interventi che comunque aprono interrogativi sull'autenticità: fino a che punto gli interventi conservativi modificano l'essenza degli oggetti?

Siamo pronti, per fare fronte alla sostenibilità, a operare una selezione dei beni culturali, e includere nelle pratiche di gestione un **approccio Wabi-Sabi**, il concetto giapponese dove **l'autenticità** e la bellezza **sta nell'impermanenza** e nell'imperfezione? Possiamo **accettare il degrado come parte della storia di un oggetto?**

Se accettiamo questo, e abbiamo il coraggio di affermarlo apertamente, forse possiamo discutere di sostenibilità, scarto e de-patrimonializzazione in modo più obiettivo e disincantato.

In definitiva, il tabù della de-patrimonializzazione deriva dalla **tensione tra il rispetto per il passato e la necessità di adattarsi al futuro**. È un tema che va affrontato con grande sensibilità, disponibilità al dialogo e consapevolezza delle sue implicazioni culturali, sociali ed economiche.

Possibili soluzioni

- Non insistere troppo, anche legalmente, sul concetto di **'autenticità' del patrimonio non autoriale**, cosa che ci costringe a conservare in modo cieco anche ciò che non può essere conservato.
- **Accettare** e riconoscere **che la sostenibilità passa attraverso azioni di scelta e di scarto**.
- Attribuire al Codice il compito di **provare a normare le scelte**, stabilire un iter, introdurre procedimenti di controlli incrociati e verifica della bontà delle scelte di de-patrimonializzazione.

Riferimenti bibliografici

Carmann, J. (2005). *Against Cultural Property*. London: Duckworth.
Handler, R. (2003). «Cultural Property and Culture Theory». *Journal of Social Anthropology*, 3(3), 353-65.

Tema 2 Il problema dei reperti seriali e la sostenibilità economica della loro conservazione come patrimonio dello Stato indisponibile e inalienabile

Domanda 1 È possibile introdurre dei **criteri per attribuire un valore diverso ai diversi beni culturali, e in particolare ai beni seriali?** Possiamo introdurre per alcune categorie (come i beni archeologici seriali) il **concepto di 'beni minori'**, in linea con quanto già previsto, per esempio, per i resti della Grande guerra?

Domanda 2 La patrimonializzazione indiscriminata e centralizzata dei beni culturali seriali e dei beni non valorizzati è funzionale e ancora sostenibile?

Domanda 3 Su chi ricade la responsabilità economica dell'inventariazione/conservazione dei beni culturali seriali? Insomma, chi paga?

Domanda 4 È possibile ragionare sugli spazi disponibili nei depositi dei musei e sui costi della loro gestione?

Il problema della conservazione e tutela dell'immenso patrimonio culturale italiano era ben chiaro già nel secolo scorso. Ne ha parlato e ragionato diffusamente **Andreina Ricci** (1996) e con lei altri studiosi, soprattutto archeologi, che hanno sentito impellente il **problema della quantità esponenzialmente ascendente dei beni culturali**. Problema che riguarda in modo particolare l'**archeologia** per un motivo molto semplice: in passato si conservavano solamente i reperti 'di pregio', la metodologia di scavo mirava all'estrazione dell'oggetto di valore artistico o storico sulla base di una concezione elitaria, alla messa in luce di edifici e strutture, a discapito di tutte quelle informazioni che oggi hanno reso l'archeologia una scienza. D'altro canto, però, l'immenso mole di dati raccolti era ed è veicolata da un'ampia gamma di reperti, dai resti organici ai frammenti ceramici, ai laterizi, anche decontestualizzati. Questo aspetto, sommato all'aumento vertiginoso delle attività di scavo archeologico, dovuto alla realizzazione di piccole e grandi opere che vengono obbligatoriamente seguite in assistenza da archeologi professionisti, ha contribuito a **riempire i magazzini delle Soprintendenze e dei musei fino e, in alcuni casi, ben oltre il limite della loro capienza**. A volte è stato persino necessario acquistare o noleggiare strutture dedicate. E questo ha comportato, per i funzionari delle Soprintendenze, un **immane lavoro di inventariazione, conservazione e mantenimento negli appositi spazi**. Ma **tutto questo materiale non viene goduto da nessuno**; qualche volta viene temporaneamente 'riesumato' per entrare nel circuito di qualche mostra, ma per lo più giace abbandonato.

Tuttavia, il problema della gestione di grandi quantità di beni culturali di valore relativo non riguarda solo i beni archeologici. Seppure in misura molto minore, la serialità può costituire un problema anche nel campo dei **beni storico-artistici**, specie tra le arti applicate. L'arte contemporanea, infatti, arricchisce sempre più le collezioni dei nostri musei e, di conseguenza, il 'patrimonio dello Stato', comportando seri e onerosi problemi di immagazzinamento (in particolare per le installazioni), ma soprattutto di conservazione, visti i materiali con i quali spesso sono realizzati, che non si degradano, ma si sfaldano (vedi le materie plastiche).

Gli unici beni che si potrebbero considerare 'finiti' sono **i beni librari e i beni archivistici**. In linea di massima, infatti, nell'attuale epoca digitale si potrebbe conservare tutto in formato digitale, abbandonando il loro supporto cartaceo. Il processo di digitalizzazione di molti beni librari e archivistici, peraltro, è già in atto, processo che si potrebbe estendere a tutti, operando successivamente scelte

ragionate su ciò che merita davvero di essere conservato anche in originale, con tutti gli oneri conseguenti.

Per individuare possibili soluzioni, si potrebbe guardare a come lo Stato ha legiferato in materia di raccolta dei **reperti della Grande guerra. La legge 7 marzo 2001, n. 78, Tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale**, nel tutelare il patrimonio storico della Grande guerra, considera gli oggetti seriali e industriali come ‘beni culturali minori’ per i quali attuare una ‘tutela leggera’ in virtù del loro ‘basso livello di rarità’. Questi non vengono catalogati (mentre, in generale, la catalogazione dei beni culturali è sempre opportuna); lo scopritore/raccoglitore li può conservare liberamente a casa propria (ma, nel caso si tratti di oggetti non seriali, li deve dichiarare); ognuno, addirittura, può fare ricerche, se il sito si trova nella sua proprietà. In materia ha poi legiferato anche la **Regione Veneto** con la **legge 17/2011** che regolamenta le pratiche di ricerca e raccolta.

Vogliamo dunque seguire questa traccia e trovare delle formule che, nel rispetto della tutela, inventariazione e conservazione, consentano ai cittadini di godere direttamente dei beni culturali? Non solo ammirarli, ma toccarli con mano e utilizzarli?

Possibili soluzioni

- **Fare una seriazione dei beni culturali (archeologici)**, codificarli in maniera diversa, ovvero non solo sulla base della loro età, ma della loro unicità/rarità, distinguendo poi tra beni seriali (per esempio, le anfore), beni residuali (per esempio, i cocci di ceramica riutilizzati in strati di drenaggio), beni minori (per esempio i manufatti che, anche se non prodotti serialmente, sono comunque ripetitivi nella loro genesi e funzione), considerando, infine, il loro stato di conservazione.
- **Gli oggetti seriali/residuali/minori** potrebbero essere efficacemente utilizzati nelle scuole per la didattica; o nelle carceri per trasmettere il valore dei beni culturali; o nelle case di riposo per riaccendere ricordi legati al loro essere oggetti d’uso comune e/o trovati in luoghi familiari; o anche dati in gestione a piccole realtà locali interessate a prendersene cura (associazioni, aziende, magari a partecipazione pubblica, che si occupano della gestione del territorio). E potrebbero, infine, essere oggetto di creatività artistica e cominciare così una nuova e inedita vita.

Riferimenti bibliografici

Appadurai, A. (a cura di) (2021). *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*. Milano: Meltemi

Cenci, C.; Piccione, R. (2021). «Il recupero del patrimonio della Grande guerra in Veneto. Archeologia e legislazione». Magnini, L. et al. (a cura di), *Traces of Complexity*. Mantova: SAP Società archeologica, 525-32.

Giannini, M.S. (1963). *I beni pubblici*. Roma: Bulzoni.

Ricci, A. (1996). *I mali dell’abbondanza. Considerazioni impolitiche sui beni culturali*. Roma: LITHOS.

Ricci, A. (2006). *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*. Roma: Donzelli.

Battelli, E. et al. (a cura di) (2017). *Patrimonio culturale, profili giuridici e tecniche di tutela*. Roma: Roma Tre Press.

Tema 3 Against Cultural Patrimony?

Domanda 1 **Possiamo immaginare una definizione di beni culturali che vada oltre l'idea di 'patrimonio' per abbracciare quella di 'beni comuni'? Come si potrebbe articolare?**

Domanda 2 **Perché lo Stato contempla la possibilità di alienare beni immobili di interesse culturale, ed è invece totalmente restrittivo con i beni mobili, anche se di relativo valore (culturale e scientifico) e di natura seriale?**

Domanda 3 **È necessario e utile tutelare tutte le produzioni industriali? E come farlo?**

Diciamo sempre più spesso che i beni culturali sono 'beni comuni', cioè risorse accessibili a tutti indistintamente perché strumentali all'esercizio dei diritti fondamentali delle persone. Tuttavia, **la legislazione in materia – nazionale e internazionale – tuttora ancorata a un'idea di 'patrimonio' come espressione dell'identità dei popoli e loro eredità inalienabile**, stabilisce esattamente il contrario. Ovunque nel mondo, sono le singole amministrazioni statali a governare i beni culturali. Persino la Comunità europea demanda ai singoli stati la giurisdizione sui rispettivi beni culturali. **Però 'Stato' non corrisponde a 'cittadini tutti'**. E cioè, nel caso italiano, è in aperto contrasto con l'**art. 9 della nostra Costituzione**: «La Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». La Repubblica, letteralmente la 'cosa pubblica', e non la sola amministrazione statale.

Eppure, **in Italia, è solo l'amministrazione statale ad avere competenza sulla tutela dei nostri beni culturali, persistendo peraltro a considerarli per il loro valore intrinseco e non come risorse per ricavare informazioni o migliorare la vita delle persone**. Infatti, il nostro Codice stabilisce nei minimi particolari cosa dichiarare bene culturale e cosa no (salvo poi, essendo le direttive poco chiare, affidarsi alla discrezionalità dei tecnici incaricati). È poi rigido e restrittivo su come disporre di ciò che è dichiarato bene culturale (tutti indistintamente allo stesso modo, dal cocciò più insignificante alla Venere di Botticelli). Al contempo, però, si arroga la facoltà di vendere immobili di rilevanza culturale per ricavare risorse finanziarie, com'è ampiamente avvenuto in questo inizio di secolo. Opportunamente il giurista **Aurelio Gentili** (2017) ha parlato di '**modello dominicale**' del nostro **Codice dei beni culturali**: definisce cos'è bene culturale, cioè su quali beni lo stato esercita la propria titolarità (e, a quanto pare, decide i destini a suo piacimento), ma non è altrettanto preciso nel dettare criteri sui temi della fruizione o della gestione, cioè su cosa effettivamente fare di quei beni che, in teoria, sarebbero tali proprio per il loro valore d'uso.

È una contraddizione cruciale che, anche alla luce della Convenzione di Faro, potrebbe essere superata da **nuovi criteri che abbraccino davvero l'idea di beni culturali come beni comuni**. Criteri che, garantendo l'accessibilità e la non escludibilità ai beni culturali, **attribuiscano alla comunità dei cittadini più potere decisionale sulla loro titolarità**. Criteri che prendano in seria considerazione la questione della diversa importanza dei beni e in particolare della serialità, e contribuiscano a stabilire l'opportunità della loro conservazione e/o diversa destinazione, in funzione di una maggiore sostenibilità (prendendo esempio da casi come quello dei resti della Grande guerra). Infine, criteri di tutela, fruizione, gestione del bene culturale in sé e per sé, a prescindere da chi ne sia il proprietario.

Possibili soluzioni

- Elaborare una **definizione di beni culturali come risorse collettive accessibili a tutti, sulle quali i cittadini abbiano reale potere decisionale**. Stabilire criteri operativi adeguati;
- Evitare di insistere sulla ‘proprietà’ dei beni culturali e ragionare più in termini di ‘**intestazione**’ (A. Gentili) o ‘**cura**’ o ‘**responsabilità**’ o altro concetto si ritenga opportuno;
- Riconoscere che **i beni culturali presentano diversità oggettive** e, pertanto, vanno gestiti in modi diversi, giungendo eventualmente anche, se ritenuto utile, alla de-patrimonializzazione di alcuni di essi.

Riferimenti bibliografici

Benetti, F. (2020). *Il diritto di partecipare. Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia*. Mantova: Sap Società archeologica, 198-201.

Gentili, A. (2017). «Quale modello per i beni culturali?». Battelli, E. et al. (a cura di) *Patrimonio culturale. Profili giuridici e tecniche di tutela*. Roma: Roma-Tre Press, 227-41.

Tema 4 Quali possibili soluzioni?

Domanda 1 Quali soluzioni si possono immaginare per una de-patrimonializzazione etica e sostenibile?

Domanda 2 **Quali modelli e pratiche** si possono pensare per una migliore valorizzazione dei beni attualmente facenti parte del patrimonio culturale statale? Quali possono essere le possibili **forme di de-patrimonializzazione** e quali **criteri** dovrebbero orientare la decisione fra l'una e l'altra forma?

Domanda 3 Quali i **possibili usi** per la massimizzazione del valore culturale e sociale dei beni de-patrimonializzati? E quali i **possibili destinatari** (pubblici, privati e non profit) dei beni de-patrimonializzati e con quali regole?

Domanda 4 Quali sono le **ragioni per le quali, nella nostra legislazione, non sono permesse pratiche di de-accessioning e disposal**? Quali di queste ragioni sono ancora valide e quali invece si possono considerare superate?

Domanda 5 **Quali criteri** si possono condividere per una **nuova politica di de-accessioning e disposal** etica, coerente e sostenibile nel nostro Paese? Che ruolo dovrebbero avere **le comunità** in tali decisioni?

Domanda 6 Che ruolo può e deve avere **lo Stato** per regolare e controllare i casi di de-patrimonializzazione, una volta realizzati?

Se conservare e patrimonializzare tutto indiscriminatamente non è più sostenibile, né auspicabile, quali sono le soluzioni per una de-patrimonializzazione etica e sostenibile?

La selezione e l'eventuale scarto dei beni archeologici residuali di recente ritrovamento, può essere una prima strada, così come la revisione del criterio temporale per la definizione di ciò che può e deve essere iscritto nella lista del patrimonio (la cosiddetta regola dei 70 anni). Entrambe le vie implicano una diversa impostazione della legislazione relativa all'iscrizione dei beni all'interno della lista del patrimonio culturale intervenendo *ex ante*, operando cioè **una selezione accurata e ragionata prima che tali beni vengano iscritti nella lista del patrimonio culturale**.

In altri casi potrebbe essere invece necessario intervenire *ex post*, ovvero su beni già patrimonializzati. Per alcuni di questi beni si potrebbe pensare a una cancellazione *tout court*, essendo venuto meno il loro valore o essendosi modificate le condizioni di tutela e valorizzazione del bene. Altri beni, ancora, potrebbero invece mantenere il loro status di 'beni culturali', mentre potrebbe essere modificata la loro proprietà (da pubblica a privata) oppure la sola gestione (mantenendo perciò la titolarità pubblica del bene).

Una ulteriore possibilità risiede nella definizione di diverse categorie di beni culturali, identificando alcuni beni come '**minorì**', e quindi pur sempre meritevoli di tutela e valorizzazione, ma secondo modalità e gradi di diversa intensità.

In ambito museale, la pratica del *deaccessioning* apre nuove prospettive per quei beni che appartengono già alle collezioni museali e possono essere considerati per un cambio di proprietà, gestione, o destinazione d'uso. Il termine *deaccessioning* indica l'atto amministrativo di rimozione di un oggetto dall'archivio delle collezioni di un museo. Viene però comunemente utilizzato per indicare tutti i processi di trasferimento nella gestione o proprietà di un bene facente parte di una collezione museale, anche attraverso lo scambio, la vendita, la donazione, il rimpatrio o la distruzione. Negli ultimi dieci-quindici anni diversi paesi, principalmente di stampo

anglosassone, hanno visto una notevole apertura a tali pratiche – più correttamente identificabili dal termine **disposal** – anche attraverso la revisione della propria legislazione (Wijsmuller 2017). Le motivazioni alla base di tali scelte sono molteplici: si tratta, perlomeno, di ragioni pratiche (mancanza di spazio nei depositi, infestazioni, danneggiamenti gravi che ne impediscono il ripristino o il restauro, eccessivo costo del restauro o presenza di sostanze dannose), ma anche curatoriali (miglioramento della qualità e della coerenza delle collezioni), filosofiche (messa in discussione della vita eterna degli oggetti), economiche (migliore valorizzazione del resto della collezione o –in extremis– supporto alla gestione corrente) o di valore culturale del bene (il cosiddetto **bulk disposal**).

All'interno della comunità europea, almeno cinque paesi hanno pubblicato linee guida ufficiali per il de-accessioning: *Leidraad voor het afstoten van Museale Objecten/LAMO* nei Paesi Bassi;¹ *Ein Leitfaden zur Sammlungqualifizierung durch Entsammlen* in Austria;² *Vejledning til udskillelse* in Danimarca;³ *Nachhaltiges Sammeln. Ein Leitfaden zum Sammeln und Ageben von Museumsgut* in Germania;⁴ *God samlingsförvaltning – stöd för museer i gallringsprocessen* in Svezia.⁵

Inoltre, se generalmente le scelte relative agli oggetti da ‘de-patrimonializzare’ sono in capo alla direzione o al personale curatoriale del museo, in alcuni casi sono state sperimentate interessanti **pratiche di coinvolgimento delle comunità**. Lo **University College di Londra (UCL)**, per esempio, ha organizzato nel 2009 la mostra *Disposal?* proprio per portare i visitatori a riflettere su cosa collezionare e conservare, e cosa invece eliminare. La mostra includeva oggetti che normalmente non sarebbero stati esposti, come un cesto da picnic appartenuto alla seconda moglie del marito di Agatha Christie, una collezione di dinosauri di plastica, e alcuni vetrini contenenti fossili microscopici. Tra questi vi erano cinque oggetti destinati all'eliminazione, sui quali il pubblico ha potuto esprimere un voto. È uno dei molti modi attraverso i quali le persone possono contribuire, con le proprie opinioni, al destino delle collezioni. In un'università guidata dalla ricerca come l'UCL, le collezioni devono tenere il passo con le innovazioni e le nuove scoperte. Sebbene la raccolta attiva sia sempre in corso, una dismissione responsabile e regolare è essenziale affinché le collezioni rimangano gestibili.

Ma già nel **2006** la **British Museum Association** aveva avviato un processo di consultazione pubblica per stabilire le regole e i criteri dei processi di disposal. La consultazione prevedeva che i cittadini rispondessero a un form online composto da 20 domande che includevano temi come: «Si dovrebbe mantenere l'attuale 'forte presunzione contro i processi di disposal' o la Museum Association dovrebbe adottare un principio meno restrittivo, come per esempio quello per cui la dismissione dovrebbe essere effettuata solo quando serve chiaramente agli obiettivi strategici e alla missione generale del museo?»; «Quali stakeholders dovrebbero essere consultati durante il processo di disposal?»; «Il mantenimento all'interno del

1 Si veda il link: https://museumvereniging.nl/wp-content/uploads/2023/10/2023_MV_LAMO.pdf.

2 Si veda il link: https://wissenschaftliche-sammlungen.de/files/6114/8049/4793/Leitfaden_Deakzession_Entsammlen_2016.pdf.

3 Si veda il link: https://slks.dk/fileadmin/user_upload/SLKS/Omraader/Kulturinstitutioner/Museer/Museernes_øpgaver_og_drift/Vejledning_til_anoegning_om_udskillelse.pdf.

4 Si veda il link: <https://www.museumsbund.de/wp-content/uploads/2011/01/2011-leitfaden-nachhaltiges-sammeln.pdf>.

5 Si veda il link: <https://www.arbetetsmuseum.se/wp-content/uploads/2023/05/God-samlingsförvaltning-RAA.pdf>.

dominio pubblico dovrebbe essere la priorità assoluta durante una dismissione?», e altre ancora.⁶

Il **Disposal Toolkit**, pubblicato poi dalla **Museum Association**, identifica le seguenti possibilità per beni oggetto di disposal: donazione o trasferimento a un altro museo accreditato; scambio di beni tra due musei; donazione o trasferimento a un'altra istituzione/organizzazione all'interno del settore pubblico; restituzione al donatore; vendita a un museo accreditato; trasferimento al di fuori del settore pubblico; vendita al di fuori del settore pubblico; riciclo del bene; distruzione del bene. Per ciascuna modalità il Toolkit specifica le condizioni da considerare e i passi da percorrere. Specifica inoltre i beni che possono eventualmente essere oggetto di disposal e ne sottolinea i limiti e le condizioni: oggetti che non rientrano nella politica delle collezioni del museo; oggetti duplicati; oggetti poco utilizzati; oggetti per i quali il museo non è in grado di fornire cure adeguate (o curatela); oggetti danneggiati o deteriorati oltre la capacità di riparazione del museo; oggetti privi di contesto o di provenienza certa; oggetti che rappresentano una minaccia per la salute e la sicurezza; oggetti che potrebbero essere venduti per acquistare esemplari migliori; oggetti selezionati per il loro potenziale nel generare entrate.⁷

Diversamente **nel nostro Paese** –pur esistendo molte delle condizioni sopra esposte – vige ancora il **sostanziale principio dell'inalienabilità e della non trasferibilità degli oggetti** contenuti nelle collezioni museali, se non attraverso un complessissimo processo che necessita del consenso esplicito del Ministero della cultura. Le ragioni di tale rigidità sembrano essere facilmente riconducibili all'impostazione sostanzialmente statalista e alla visione patrimoniale dei beni culturali pubblici. Ma quali di queste ragioni sono ancora valide e quali invece si possono considerare superate? Quali criteri si possono condividere per una nuova politica di de-accessioning e disposal etica, coerente e sostenibile nel nostro Paese?

Più in generale –che la scelta riguardi i beni da iscrivere o meno nella lista del patrimonio, quelli da ‘cancellare’ dalla lista dei beni culturali, quelli da iscrivere o declassare in una lista di beni ‘minorì’, o quelli che non mutano il loro status, ma per i quali si prospetta un cambiamento di proprietà o di gestione – tali pratiche possono aprire **nuovi margini di coinvolgimento delle comunità, dei privati e del terzo settore**. Quali soluzioni si possono allora immaginare per una migliore valorizzazione di tali beni? Quali i possibili usi per la massimizzazione del loro valore culturale e sociale? Quali possono essere i possibili destinatari (pubblici, privati e non profit) dei beni de-patrimonializzati e con quali regole?

Infine, **una volta intrapresa la strada della de-patrimonializzazione, che ruolo può, deve o non deve avere lo Stato nella vita di questi beni?**

Possibili soluzioni

- Distinguere le regole e i criteri per il ricorso a diverse forme di de-patrimonializzazione: non iscrizione alla lista ex ante; cancellazione dalla lista *ex post*; mantenimento nella lista, ma modifica della proprietà; mantenimento nella lista, ma modifica della responsabilità sulla gestione.
- Valutare l'opportunità di sviluppare una proposta di legge e di codice etico per l'introduzione di pratiche di *deaccessioning* e *disposal* nel nostro Paese.

6 Si veda il link: https://archive-media.museumsassociation.org/policy_disposal_consultation2.pdf.

7 Si veda il link: https://archive-media.museumsassociation.org/disposal_toolkit.pdf.

Riferimenti bibliografici

Shane, R.; Burgess, C. (2024). «Understanding the Financial Impact of De-accessioning». *Financial Management in Museums*. London: Routledge, 271-87.

Burgess, C., & Shane, R. (2011). «De-accessioning: A Policy Perspective». *The Journal of Arts Management, Law, and Society*, 41(3), 170-85.

Miarelli Mariani, I. (2022). «L'attualità del De-accessioning tra temi sociali e pandemia». *Il bello, l'idea e la forma. Studi in onore di Maria Concetta Di Natale*. Palermo: Palermo University Press, 413-18.

Vecco, M.; Piazzai, M. (2015). «De-accessioning of Museum Collections: What Do We Know and Where Do We Stand in Europe?». *Journal of Cultural Heritage*, 16(2), 221-27.

Wijsmuller (2017). *De-accessioning & Disposal in Europe 2008-2017*. <https://www.museumsandde-accessioning.com/wp-content/uploads/De-accessioning-disposal-Europe-2008-2017-D.-Wijsmuller.pdf>.

Museums & De-accessioning in Europe. <https://www.museumsandde-accessioning.com/>.

UCL Exhibition Disposal? <https://www.ucl.ac.uk/news/2009/oct/exhibition-disposal>.

Icom (2019). *Guidelines on De-accessioning of the International Council of Museums*. <https://icom.museum/wp-content/uploads/2019/10/Guidelines-on-De-accessioning-of-the-International-Council-of-Museums.pdf>.

Tema 5 Tecnologia ed etica nel coinvolgimento di soggetti privati, enti, istituzioni e comunità per la cura del patrimonio culturale

Domanda 1 È possibile trovare una soluzione per **consentire a privati, enti e/o istituzioni di ricercare, possedere e gestire direttamente dei beni culturali, senza creare squilibri tra tutela e valorizzazione economica?**

Domanda 2 Quali strumenti normativi e tecnologici sono necessari per **garantire la trasparenza nella tracciabilità e catalogazione** dei beni culturali in gestione a privati, enti e/o istituzioni?

Domanda 3 Quali sono le implicazioni etiche e legali della de-patrimonializzazione e come evitarne gli abusi? Come definire contratti di affitto o concessione che includano clausole vincolanti per la tutela e la manutenzione?

In un contesto, come quello italiano, ricco di beni culturali, ma limitato nelle risorse per la loro gestione, l'affitto o la cessione (gratuita o onerosa), anche a lungo termine, a privati o enti e istituzioni periferiche di beni culturali minori può certamente rappresentare un'opportunità per la loro manutenzione costante e per una migliore valorizzazione (Amadei, Bertolini, Greco 2022). Anche l'attivazione di processi di deposito incrociato, nazionali e sovranazionali, può costituire una modalità di gestione alternativa in grado di conciliare la proprietà statale dei beni con la valorizzazione e la creazione di reti di cooperazione internazionale atte a promuovere, tutelare e far circolare reperti archeologici e opere d'arte e d'ingegno. Tuttavia, è essenziale **definire con precisione cosa si intenda per 'beni culturali minori'**.

Consideriamo, per esempio, i **beni mobili della Grande guerra** che abbiamo già citato come buona pratica perché regolati da una legislazione nazionale che prevede lo 'scarto'. Le modalità del loro recupero, tuttavia, hanno acceso un forte dibattito. Poiché, infatti, la dimensione economica del mercato collezionistico di cimeli bellici è estremamente rilevante, la ricerca avviene a volte con modalità al limite (o al di là) della legalità. E per questo alcune amministrazioni locali hanno vietato l'utilizzo del metal detector (per esempio, la Provincia autonoma di Bolzano), mentre altre hanno creato un patentino che ne consente l'impiego e lo limita alla mera movimentazione di superficie (la Regione Veneto).

Infatti, se i singoli reperti possono essere considerati 'beni minori', certamente **non sono 'minorì'** il loro **contesto di rinvenimento, le associazioni con altri manufatti** o con specifici campi di battaglia, le **relazioni stratigrafiche**. La piastrina di un soldato nella collezione di un metal detectorista è un bene minore, prodotto in serie in migliaia di esemplari, ma il suo valore va oltre quello materiale se originariamente rinvenuta sui resti di un caduto. Un caduto privato della sua piastrina resterà per sempre senza nome (Gaudio et al. 2020). E infatti sono numerosi gli esempi di caduti depredati da metal detectorists e/o recuperanti.

È inoltre importante, anzi indispensabile, **garantire la tracciabilità, la documentazione e la catalogazione aggiornata dei beni culturali alienati dai musei e dai depositi statali**. L'assenza di un registro centralizzato – come già rilevato nel caso dei reperti della Grande guerra – è anche un fattore incentivante per gli scavi clandestini, il traffico illecito di beni culturali e il mercato dei falsi. La soluzione più immediata sarebbe l'implementazione di un **registro digitale nazionale**, accessibile al pubblico e aggiornato in tempo reale, che documenti ogni trasferimento, affitto o cessione di beni culturali. Inoltre, l'utilizzo di tecnologie come gli **NFT (Non-Fungible Token)** o i **codici DOI (Digital Object Identifier)** può rappresentare una soluzione

per creare un sistema sicuro, verificabile e decentralizzato, capace di monitorare lo stato, la proprietà e i trasferimenti di ogni singolo reperto.

In particolare, l'uso degli **NFT**, basati sulla tecnologia *blockchain*, nell'ambito dell'arte contemporanea e del collezionismo ha già evidenziato numerosi vantaggi (Nadini et al. 2021):

1. **registrazione univoca**: ogni reperto in affitto può essere associato a un NFT che rappresenta il suo 'certificato digitale di autenticità e cura'. Questo token contiene informazioni dettagliate sul bene, inclusa la sua descrizione dettagliata, fotografie e modelli tridimensionali identificativi, il nome dell'affittuario e le specifiche del contratto di affitto;
2. **monitoraggio continuo**: gli NFT permettono di tracciare in tempo reale ogni cambiamento di stato, trasferimento o spostamento del bene, garantendo una tracciabilità totale e un registro pubblico consultabile;
3. **inviolabilità e trasparenza**: grazie alla *blockchain*, i dati relativi al bene non possono essere alterati, riducendo il rischio di frodi, manipolazioni o smarimenti di informazioni. Un sistema basato sugli NFT potrebbe anche essere integrato con strumenti di geolocalizzazione (*smart tags*) e tecnologie IoT (*Internet of Things*) per monitorare la posizione fisica del bene e garantire che venga conservato nel luogo e nelle condizioni previste.

I **DOI** sono un altro strumento utile a garantire tracciabilità e catalogazione dei beni culturali. Tradizionalmente usati per identificare pubblicazioni accademiche e contenuti digitali, i DOI possono anche essere adattati per gestire i beni culturali mobili e immobili in affitto. Ogni reperto riceverebbe un codice DOI univoco, che lo identifica in modo permanente e ne facilita la catalogazione. Il codice potrebbe essere associato a una scheda digitale contenente dati storici, tecnici e di gestione. I DOI consentono dunque un accesso rapido e standardizzato ai dati relativi al bene attraverso piattaforme digitali, migliorando la consultazione e il controllo da parte delle istituzioni di tutela. Poiché i DOI sono già uno standard riconosciuto a livello globale, potrebbero essere integrati con banche dati internazionali per migliorare la protezione dei beni culturali in caso di traffico illecito.

Possibili soluzioni

Per mitigare i **rischi di deterioramento, abuso o perdita** di valore storico dei beni ceduti a privati, enti, istituzioni o comunità si potrebbe: 1) definire contratti che includano clausole stringenti per la manutenzione, la sicurezza e la restituzione; 2) prevedere un monitoraggio continuo attraverso soluzioni tecnologiche o ispezioni periodiche da parte di enti di tutela; 3) stabilire piani di gestione integrata che promuovano la conservazione e l'accessibilità pubblica.

La creazione di un **Registro digitale nazionale** gestito dal Ministero della cultura potrebbe ospitare i dati relativi a ogni bene culturale in affitto, integrando NFT e DOI per garantire la massima trasparenza. Per ogni bene alienato temporaneamente o ceduto in gestione, si procede alla generazione di un NFT e/o di un codice DOI, registrando tutte le informazioni rilevanti (descrizione, stato, contratto di affitto, foto e posizione geografica). Gli NFT possono essere legati a *smart contract* che regolano automaticamente clausole come la durata dell'affitto, la manutenzione obbligatoria e la restituzione del bene. La piattaforma dovrebbe consentire al pubblico di verificare lo stato e la tracciabilità dei beni culturali, migliorando la trasparenza e la fiducia.

La creazione di una **rete territoriale di referenti culturali locali** (per esempio, archeologi comunali o referenti scolastici) che operino come ponte tra Stato e comunità, favorendo la segnalazione e la gestione condivisa del patrimonio.

Il *Portable Antiquities Scheme* anglosassone ha effettivamente limitato il problema del metal detecting e ha consentito di avviare una collaborazione fruttuosa con i metal detectorists, e quindi potrebbe costituire un modello a cui ispirarsi. Tuttavia andrebbe adattato per riuscire a limitare al massimo i rischi di scavi clandestini o di depauperamento del record archeologico. Per esempio, si potrebbe pensare a incentivi non monetari (riconoscimenti pubblici o accesso a progetti culturali) che potrebbero incoraggiare la collaborazione tra privati e istituzioni senza generare dinamiche speculative.

Riferimenti bibliografici

Amadei, C.; Bertolini, M.; Greco, L. (2022). *How to Manage Public Artworks? A Market Alternative to De-accessioning*, 282, 1-23.

Di Gaetano, L.; Mazza, I. (2017). «'Better an Egg Today Than a Hen Tomorrow?' on the Implications of Deaccession Policies on Donations to Museums». *Journal of Cultural Economics*, 41(3), 237-58.

Ganciu, I. (2018). «Heritage for Sale! The Role of Museums in Promoting Metal Detecting and Looting in Romania». *Heritage*, 1(2), 437-52. <https://doi.org/10.3390/heritage1020029>.

